



ISPI

Policy Brief

numero 36

Luglio 2006

La revisione della *Global Posture* degli Stati Uniti

Antonio Mascia

Sintesi

La revisione della *Global Posture* americana avviata per porre fine ad un anacronistico dispositivo strategico, plasmato a partire dalle minacce e dagli imperativi della guerra fredda, passa attraverso il ripensamento della localizzazione, delle dimensioni, della tipologia, delle risorse e delle capacità delle forze armate americane dispiegate su scala globale. Il processo si propone di ridurre del 35% il numero di siti militari americani oltre confine e di rimpatriare 60-70.000 soldati dislocati in Europa e in Asia orientale.

I due binari lungo i quali procede la revisione della *Global Posture* sono il *riposizionamento* delle truppe e la *trasformazione* delle strutture militari oltremare. Il primo consente di ridisegnare il dispositivo strategico americano consolidando le postazioni localizzate in prossimità dei nuovi focolai di minaccia. Il secondo – passando attraverso la *differenziazione* delle installazioni militari dislocate su scala globale – contribuisce a soddisfare le esigenze di proiezione di potenza, di agilità, di flessibilità e di rapidità d'azione imposte dal nuovo orizzonte di sicurezza.

Il processo è ben avviato anche se non mancano ostacoli di natura politica ed economica che minacciano di complicarne, o quantomeno di ritardarne, il corso.

I dati riportati dal più recente *Base Structure Report*¹ pubblicato dal dipartimento della

Difesa degli Stati Uniti mostrano come la *Global Posture* americana – ossia la presenza militare oltre confine – continui a essere gravata dell'ingombrante eredità della guerra fredda. A fronte di 770 siti militari tuttora attivi su scala globale (pari al 21% del totale dei siti militari americani) ben 519 sono collocati in tre paesi: Germania (302), Giappone (111) e Corea del Sud (106).

In maniera del tutto anacronistica, all'inizio del XXI secolo la dislocazione delle truppe americane continua, pertanto, ad essere in larga misura plasmata a partire dalle minacce e dagli imperativi strategici della guerra fredda; permane cioè concentrata nei suddetti paesi e strutturata attorno a basi militari di grandi dimensioni – corredate da sofisticate infra-

strutture in grado di ospitare migliaia di soldati e di accogliere le loro famiglie in una ottica di presenza permanente.

Dall'evidente constatazione della completa inadeguatezza di tale assetto è discesa l'esigenza improcrastinabile di una revisione tesa a rimodellare la *Global Posture* americana accordandola al complesso spettro di minacce alla sicurezza e agli interessi degli Stati Uniti. Il processo di ristrutturazione della *Global Posture* degli Stati Uniti passa attraverso il ripensamento della localizzazione, delle dimensioni, della tipologia, delle risorse e delle capacità delle forze armate americane dispiegate oltre confine².

In prima approssimazione la obsolescenza dell'impianto strategico globale americano scaturisce da due ragioni. La

² Il documento fondamentale per il riposizionamento delle forze e delle strutture militari oltre confine è la *Integrated Global Presence and Basing Strategy*, prodotta dal dipartimento della Difesa nel 2004 e parzialmente resa pubblica con il rapporto del Pentagono al Congresso: *Strengthening U.S. Global Posture*, Washington D.C., September 2004, http://www.defensecommunities.org/Resource-Center/Global_Posture.pdf.

¹ DEPARTMENT OF DEFENSE, *Base Structure Report. Fiscal Year 2005 Baseline*, Washington D.C., May 2005, http://www.defenselink.mil/pubs/20050527_2005BSR.pdf.

prima attiene al radicale mutamento di approccio necessario per far fronte agli inediti caratteri distintivi dell'ambiente strategico nel quale gli Stati Uniti si trovano ad agire nell'era post-guerra fredda. Nei decenni della rigida contrapposizione bipolare la *Global Posture* americana fu concepita e maturò a partire da una serie di minacce promananti dal blocco sovietico, che risultavano evidenti e circoscritte dal punto di vista geografico. La conclusione della guerra fredda dopo aver dato l'illusione, rivelatasi assai fugace, di una semplificazione del quadro strategico, ha dischiuso repentinamente le porte ad una serie di processi latenti che sono sfociati in una proliferazione e in una diversificazione dei focolai di minaccia alla sicurezza internazionale e americana.

Dalla struttura bipolare che connotò la guerra fredda derivò, come noto, l'imperativo strategico, variamente declinato, del contenimento del blocco avverso e il dispositivo militare americano fu dispiegato proprio a partire da tale obiettivo. Le truppe e le installazioni militari vennero collocate ai margini occidentali, orientali e meridionali della massa continentale eurasiatica affinché potessero trovarsi in una posizione avanzata nella circostanza in cui l'Unione Sovietica avesse intrapreso un concreto piano militare di espansione della propria sfera di influenza. Si trattava di forze concepite per combattere *in loco*. Quello che fu posto in essere fu un approccio che nel gergo strategico americano viene definito con la formula di *threat-based approach* – vale a dire informato al tipo di minaccia.

Il *threat-based approach* fu drammaticamente messo in discussione dalle contingenze internazionali che emersero all'indomani del crollo del Muro e dell'implosione del blocco sovietico. Nel corso degli anni Novanta del secolo scorso gli Stati Uniti furono chiamati a intervenire nei Balcani, in Somalia e persino a Timor Est; gli attentati terroristici dell'11 settembre giunsero poi, in maniera del tutto innata, a violare la presunta invulnerabilità del suolo domestico americano; e, dopo di allora, le truppe di Washington furono inviate in Afghanistan e, soprattutto, in Iraq.

La dispersione territoriale dei teatri in cui le forze armate americane sono state, o potrebbero essere, coinvolte, accoppiata alla fluidità del contesto in cui si trovano ad agire, ha consigliato di accantonare il collaudato *threat-based approach* a favore di un *capabilities-based approach* – vale a dire di una prospettiva focalizzata sul tipo di conflitto che l'eventuale avversario potrebbe condurre piuttosto che sull'identità e sulla localizzazione dello stesso. Ciò che cambia, insomma, sono gli interrogativi strategici e la declinazione delle possibili risposte ad essi: gli Stati Uniti cessano di chiedersi *chi* dovranno affrontare e *dove*, per destinare le proprie risorse al *come* arginare prima e debellare poi le nuove minacce.

La seconda ragione della sopraggiunta obsolescenza della *Global Posture* americana si innesta sulla prima aggravandola poiché, anche quando si intravede la possibilità di assegnare una precisa collocazione geografica alle minacce, si riscontra come esse inducano a volgere l'obiettivo strate-

gico di Washington proprio in direzione delle aree in cui la presenza americana palesa le più evidenti lacune. Il riferimento è alle regioni che compongono o che si affacciano sul cosiddetto "arco di instabilità", che si estende dal Medio Oriente all'Asia nord-orientale passando attraverso il Caucaso e l'Asia centro-meridionale.

La gerarchia dei concetti chiave muta per effetto del dispiegarsi di queste dinamiche: così si assiste al declassamento del "dispiegamento avanzato" a favore della "proiezione di potenza" e della rapidità di trasporto, e al parziale svuotamento di rilevanza delle dimensioni delle forze armate dislocate lungo i fronti strategici a favore delle loro effettive capacità operative – intese in termini di flessibilità, agilità, velocità di reazione, segretezza, capacità e precisione di tiro, letalità.

Genesi e implementazione del processo di revisione della *Global Posture*

Il nuovo processo di ripensamento della localizzazione delle forze armate americane oltre confine – la cosiddetta *Global Posture Review* – prese inizio, in seno al dipartimento della Difesa, durante gli anni del primo mandato di George W. Bush. La sua direzione fu esplicitata ufficialmente nella *National Security Strategy* del 2002, in cui si sosteneva che «per far fronte all'incertezza e alla natura delle molteplici sfide alla sicurezza a cui sono esposti, gli Stati Uniti avranno bisogno di basi e postazioni all'interno e all'esterno dell'Europa occidentale e dell'Asia nord-orientale, così come di accordi di accesso temporaneo per il dispiegamento delle

forze americane a lunga distanza»³.

Un decisivo salto qualitativo fu compiuto nell'agosto del 2004, quando il presidente Bush, nel corso del noto discorso pronunciato di fronte ai veterani, annunciò le linee direttive di un ampio piano per il ridispiegamento delle forze armate americane, che prevede una marcata contrazione delle truppe dislocate oltre confine e il rientro di 60-70.000 unità dall'Europa occidentale e dall'Asia orientale.

A ben vedere, il riposizionamento aveva già preso corpo durante la prima metà degli anni Novanta allorché gli Stati Uniti chiusero, o consegnarono ai governi dei paesi ospitanti, circa il 60% delle loro installazioni militari e rimpatriarono, o ridislocarono, oltre 300.000 soldati⁴. Più di recente alcune migliaia di unità delle forze armate americane di stanza in Germania (l'intera *First Infantry Division*) e in Corea del Sud (una brigata della *Second Infantry Division*) sono state trasferite in Iraq, dove almeno una parte di esse rimarrà anche dopo la conclusione delle operazioni militari in corso.

La *Global Posture Review* perverrà, nel quadro di un graduale processo destinato a durare non meno di un decennio, a una riduzione di circa il 35% del numero dei siti – basi, installazioni e postazioni militari

– che gli Stati Uniti mantengono oltre confine. L'obiettivo dichiarato nel 2004 era quello di preservare il controllo di non oltre 550 siti, a fronte degli 850 allora posseduti.

I due binari lungo i quali procede la *Global Posture Review* sono il *riposizionamento* delle forze armate degli Stati Uniti e la *trasformazione* delle relative strutture militari, o per meglio dire la loro differenziazione dal punto di vista delle dimensioni, delle capacità e delle finalità operative.

Il riposizionamento delle truppe

Il riposizionamento coinvolge anzitutto quelle che furono le due scacchiere fondamentali per la competizione strategica che contraddistinse i decenni della guerra fredda: Europa e Asia orientale.

In Europa, al termine del processo, verranno chiusi circa 200 siti mentre grossomodo 40.000 degli oltre 105.000 uomini oggi presenti saranno ridislocati altrove o rimpatriati. Alcune delle forze che rimarranno nel Vecchio Continente saranno impiegate in una logica di rotazione temporanea in Europa orientale (Bulgaria, Romania e Polonia) e in Asia centrale. Nuove strutture militari saranno costituite lungo il versante sud-orientale del continente europeo per consentire la proiezione di potenza verso le turbolente aree del Grande Medio Oriente e, in prospettiva, verso l'Africa⁵. I primi passi mossi

in tale direzione si sono registrati con la stipulazione di specifici accordi con la Romania (dicembre 2005) e la Bulgaria (aprile 2006) per l'utilizzazione da parte delle forze armate americane di talune infrastrutture militari dei due paesi: la base aerea Mihail Kogalniceanu, il campo di addestramento di Babadag e il porto militare di Mangalia sul Mar Nero per il primo; le infrastrutture aeree di Sarafovo e Graf Ignatievo per il secondo. Vale la pena di segnalare che anche laddove gli Stati Uniti decidessero di costruire *ex novo* basi concepite per una presenza costante e duratura delle proprie truppe, esse non disporranno delle infrastrutture che contraddistinguono le basi di più ampie dimensioni dell'Europa occidentale: esempi concreti del nuovo corso sono forniti da Camp Bondsteel in Kosovo, da Eagle Base in Bosnia-Erzegovina e dal campo aereo di Manas in Kirghizistan.

Le forze e le basi degli Stati Uniti in Europa assumeranno un ruolo che è stato definito "post-moderno"⁶ e che include la proiezione di potenza verso teatri extra-europei, il sostegno a operazioni multinazionali di stabilizzazione – come quella in corso nei Balcani – e il contributo alla trasformazione delle forze militari alleate mediante il rafforzamento delle capacità operative della Na-

³ THE WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of the United States of America*, Washington D.C., September 2002, p. 29, <http://www.whitehouse.gov/nsc/nss.html>.

⁴ Vale la pena di ricordare che a metà degli anni Ottanta gli Stati Uniti disponevano di quasi 360.000 uomini in Europa, di 125.000 uomini in Asia orientale e circa 10.000 in Medio Oriente.

⁵ La *Overseas Basing Commission* segnala la necessità di una più profonda presenza nel continente africano anche per arginare l'espansione strategica di quei paesi che hanno avviato rilevanti iniziative per accrescere la loro influenza. Il riferimento è alla Cina, anche se il rapporto della

Commissione non la menziona esplicitamente. Il modello che viene chiamato in causa come esempio da replicare sul continente africano è quello di Gibuti dove dal 2002, nel quadro della *Combined Joint Task Force – Horn of Africa*, gli Stati Uniti hanno dislocato oltre 1.000 uomini.

⁶ THE ATLANTIC COUNCIL OF THE UNITED STATES, *Global Futures and Implications for U.S. Basing*, Washington D.C., June 2005, p. 9.

Per saperne di più

Per i documenti ufficiali sulla *Global Posture Review*, si veda:

√ <http://www.defenselink.mil> - Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti

√ <http://www.obc.gov> - Commission on Review of Overseas Military Facility Structure

Per commenti sulla *Global Posture Review*, si veda:

√ <http://www.csis.org> - Center for Strategic and International Studies:

√ <http://www.brook.edu> - The Brookings Institution

Per una ricerca esaustiva sul tema si veda il sito del Naval War College:

√ <http://www.nwc.navy.mil/press/napers/np26/NP26.pdf>

to e della Ue tanto all'interno quanto al di fuori della stessa. Il dispositivo strategico sarà più agile e farà maggiore affidamento su forze prontamente dispiegabili come le brigate Stryker e le forze aerotrasportate. Continueranno a ricoprire una funzione di indiscussa rilevanza le avanzate strutture di addestramento collocate in Europa, a cominciare da Grafenwoehr in Germania⁷.

Per quanto concerne l'Asia orientale è prevista una ristrutturazione della presenza americana in Corea del Sud che si concretizza in una contrazione delle truppe per un ammontare di circa 12.500 unità (a fronte di un totale di 32.700) e nello spostamento di due basi di grandi dimensioni dall'area di Seoul a siti localizzati nelle regioni meridionali del paese. Con riferimento al Giappone la *United States-Japan Road-*

⁷ R. HENRY, *Transforming The U.S. Global Defense Posture*, in «Naval War College Review», 59, 2006, 2, <http://www.nwc.navy.mil/press/review/2006/spring/art1-sp06.htm>.

map for Realignment Implementation – resa nota lo scorso maggio – prevede lo spostamento di 8.000 dei 15.000 uomini attualmente sull'isola di Okinawa verso l'isola di Guam entro il 2014. Il dipartimento della Difesa sta inoltre approntando piani per la collocazione di basi per l'addestramento o per il dispiegamento avanzato nelle Filippine, in Malaysia e a Singapore. Come accade in Europa, la logica sottesa all'intero processo è quella di pervenire ad una maggiore flessibilità operativa.

Il quadro strategico asiatico, tuttavia, risulta decisamente più complesso rispetto a quello del Vecchio Continente; pertanto, le truppe americane saranno chiamate a svolgere un ruolo più tradizionale che si concretizza nella assicurazione di alleati e partner regionali, nella dissuasione di potenziali conflitti e nella prevenzione di crisi, con particolare attenzione alla penisola coreana e allo stretto di Taiwan. Per accrescere la funzione dissuasiva della presenza americana si progetta di consolidare il dispiegamento marittimo avanzato e di accrescere le capacità di *long-range strike*.

La trasformazione delle strutture militari

La trasformazione assume una funzione complementare rispetto a quella del riposizionamento. La natura delle basi oltremare sarà fatta oggetto di mutamenti sostanziali che, stando alla tripartizione introdotta dal già menzionato *Strengthening U.S. Global Posture*, culminerà nella progressiva introduzione su larga scala, accanto alle tradizionali *Main Operating Bases* (Mob), di strutture più agili e flessibili come i *Forward Operating Si-*

tes (Fos) e le *Cooperative Security Locations* (Csl).

Le Mob sono basi tradizionali di grandi dimensioni, con forze di combattimento stazionate in maniera permanente, dotate di strutture di comando e controllo e di infrastrutture di supporto per le famiglie dei militari oltre che di strumenti di protezione rafforzati. Esempi di questo genere sono la base aerea di Ramstein in Germania, Camp Humphreys in Corea del Sud e la base aerea di Kadena a Okinawa (Giappone), ma anche le più recenti installazioni militari di Al-Dhafa negli Emirati Arabi Uniti e di Al-Deid in Qatar.

I Fos – detti anche *warm facilities* – sono postazioni estendibili con una presenza militare più limitata e, laddove possibile, con equipaggiamenti pre-posizionati. Possono ospitare forze in rotazione e fungere da base per l'addestramento bilaterale o regionale. Esempi di Fos sono la struttura portuale di Sembawang a Singapore, le basi aeree di Thumrait e di Masirah Island in Oman e quella di Soto Cano in Honduras. Rientrano nella categoria in discussione anche due importanti basi situate in territorio italiano: quelle di Aviano e di Sigonella.

Le Csl sono postazioni appartenenti al paese ospitante che garantiscono, in virtù di accordi *ad hoc*, l'accesso alle forze armate degli Stati Uniti. In esse la presenza americana è di natura non permanente o al limite molto modesta. Sono mantenute in funzione attraverso un servizio periodico, mediante la concessione delle strutture a *contractors*, e con il sostegno della nazione ospitante. Rispondono alle necessità strategiche di accesso imposte dalla contingenza e rap-

presentano un punto focale per attività di cooperazione in materia di sicurezza. Le strutture aeroportuali di Dakar costituiscono un esempio di Csl in ragione di un accordo tra Stati Uniti e Senegal che consente all'aeronautica americana di usufruirne per l'atterraggio, la logistica e il rifornimento. Le strutture in questione sono state utilizzate nel 2003 come base di addestramento durante l'operazione di *peace support* in Liberia. L'aeroporto di Entebbe in Uganda rappresenta un ulteriore esempio di Csl e nel continente africano sono allo studio analoghi accordi sulla base di *Memoranda of Understanding* già stipulati con Gabon, Ghana, Namibia, Senegal e Sudafrica.

Una quarta tipologia di basi – per ora si tratta in verità di poco più che un concetto allo stato embrionale – è rappresentata dalle cosiddette “basi marittime”. Il concetto di *sea basing* promette di dotare gli Stati Uniti di una straordinaria mobilità e di una flessibilità tattica senza precedenti. Le basi marittime fornirebbero la possibilità di condurre forze militari o di trasportare strumenti e risorse di supporto logistico in una determinata area senza la necessità di ottenere in via preliminare alcuna autorizzazione diplomatica. Tale tipologia di basi consentirebbe di aggirare le strategie “anti-accesso” praticate da alcuni paesi ai danni degli Stati Uniti al fine di contrastarne la libertà di operazione.

Il disegno sotteso a tale schema tripartito (quadripartito se si includono le basi marittime) consiste nel tentativo di erigere un impianto strategico fondato su quelle che il generale James Jones, ricorrendo ad una metafora floreale, ha definito “*lily pads*” (ninfee), ossia

piccole (e in taluni casi espandibili) postazioni da utilizzare saltando dall'una all'altra nel corso delle crisi in cui gli Stati Uniti siano chiamati ad intervenire⁸. Questi siti dovrebbero essere concepiti all'interno di un sistema a raggiera che li ponga in connessione con le basi ad elevata dotazione infrastrutturale, quali Ramstein in Germania, Misawa e Yokosuka in Giappone o Osan in Corea del Sud.

Conclusioni

La rete di basi e di installazioni militari oltremare continua ad assolvere alla fondamentale funzione di strumento – tangibile ma allo stesso tempo dotato di un elevato contenuto simbolico – per la garanzia della difesa degli alleati, per la dissuasione di potenziali sfidanti e per la neutralizzazione delle aggressioni o delle azioni contrarie agli interessi degli Stati Uniti. Una *Global Posture* dotata dei requisiti necessari ad intercettare le istanze di sicurezza di breve come di lungo periodo pone Washington nelle condizioni di provvedere alla propria protezione da una postazione avanzata – che le consente di vigilare sulle aree proclivi all'instabilità o foriere di minacce potenziali – e di proiettare potenza laddove lo richiedano le contingenze internazionali.

La dipendenza del dispositivo strategico americano dalle basi e dalle installazioni oltre confine resta nient'affatto trascurabile; ne testimoniano, solo a titolo esemplificativo, due delle operazioni militari compiute dagli Stati Uniti nel corso dell'ultimo decennio: l'azione militare contro la Serbia e

⁸ Si veda K.M. CAMPBELL - C. J. WARD, *New Battle Stations?*, in «Foreign Affairs», 82, 2003, 5, p. 97.

quella contro l'Afghanistan. Nel corso della prima si fece ricorso a venti basi aeree; nella seconda il dispiegamento delle forze e la conduzione delle operazioni coinvolse oltre ottanta paesi considerando gli accordi di sorvolo, di rifornimento e di altra natura.

Il processo di revisione della *Global Posture* degli Stati Uniti, come detto, è ben avviato e promette di condurre a rimarchevoli risultati; restano, tuttavia, da segnalare alcuni ostacoli che minacciano di complicarne o quantomeno di ritardarne il corso.

Una prima questione attiene all'ostilità e al risentimento che l'installazione di basi militari americane talvolta suscita nelle opinioni pubbliche del paese ospitante. Nella dislocazione delle basi gli Stati Uniti dovranno prestare estrema attenzione alla maniera in cui esse sono percepite. Un sentimento positivo nei confronti delle forze americane costituisce un elemento fondamentale per valutare la capacità di utilizzarle appieno nelle diverse contingenze. A tale proposito le installazioni che assumono un valore di gran lunga maggiore sono quelle percepite dal paese ospitante come un fattore di rafforzamento della propria sicurezza ancor prima che della sicurezza degli Stati Uniti. Generalmente quando c'è accordo sugli obiettivi e sugli interessi di sicurezza, il paese ospitante è disposto anche a farsi carico per un periodo prolungato di una parte significativa degli oneri relativi alla base.

Una seconda questione concerne aspetti quali la legittimità, l'effettiva capacità di esercizio dell'autorità e la stabilità del governo del paese ospitante. Dato che i più probabili

teatri delle future operazioni militari americane sono situati nel cuore del cosiddetto “arco di instabilità”, basi all’interno o in prossimità di quest’area sarebbero di assoluto valore. D’altro canto, tuttavia, esse sono soggette al rischio che i paesi ospitanti divengano parte del medesimo problema che induce gli Stati Uniti ad intervenire, vanificando ogni sforzo per giungere ad ottenere una postazione strategica chiave.

Una terza questione riguarda i costi del processo di ridispiegamento e si esplica in due direzioni. In primo luogo, in ragione di quanto detto sopra a proposito della possibile localizzazione delle postazioni militari, gli Stati Uniti assai difficilmente potranno fare affidamento sul contributo finanziario dei paesi ospitanti. In secondo luogo, a preoccupare sono i costi complessivi della ristrutturazione della *Global Posture*. Secondo le stime del dipartimento della Difesa, l’implementazione della *Integrated Global Presence and Basing Strategy* (Igpbs) costerà tra i 9 e i 12 miliardi di dollari (contemplando gli oneri per lo smantellamento, i costi di trasporto delle persone, degli equipaggiamenti e dei materiali, l’installazione delle nuove postazioni per accogliere le truppe ridislocate, lo stabilimento di Fos e Csl) a fronte di soli 4 miliardi messi a bilancio per il quinquennio 2006-2011. Va inoltre segnalato che un’analisi indipendente commissionata dalla *Overseas Basing Commission* considera sottostimate le cifre preventivate ed eleva l’ammontare complessivo della Igpbs a 20 miliardi di dollari.

Una gestione oculata del processo di revisione della *Global Posture*, tesa a pervenire ad un

equilibrio virtuoso tra imperativi geopolitici e strategici, da un lato, e incognite di matrice politica ed economica, dall’altro, rappresenta dunque l’unica via che gli Stati Uniti possono percorrere per tornare a fare pieno affidamento sul formidabile strumento di difesa costituito dalla presenza avanzata delle proprie forze armate su scala globale.

Global Watch,
l’osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l’Italia.

Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:

- Europa
- Politica europea di vicinato
- Cina/Focus China
- Sicurezza e studi strategici

Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:

- Turchia
- Paesi del Golfo
- Caucaso e Asia centrale
- Argentina

Global Watch
ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispil.policybrief@ispionline.it
ispil.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2006